RIME

DI

ALESSANDRO TASSONI

RACCOLTE

SU I CODICI E LE STAMPE

DA

TOMMASO CASINI

BOLOGNA
Presso l' Editore Gaetano Romagnoli
1880

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati

N.° 102

Stabilimento Tipografico Successori Monti

PREFAZIONE

GIOSUÈ CARDUCCI, ristampando nel 1861 la *Secchia rapita* e l'*Oceano*, aggiungeva infine al volumetto quattro sonetti raccolti da diverse stampe, coll'intendimento che la sua edizione venisse *a contenere tutte le poesie conosciute di Alessandro Tassoni* (1); e ben disse d'aver raccolte le conosciute, da poi che tali non erano le poche altre rime del Tassoni che il sig. march. G. Campori avea pubblicate in Modena, per occasion di nozze e in pochissimi esemplari, nel 1843 (2): le quali poi il

(1) Proemio alla *Secch. rap.* ed. di Firenze, Barbèra, 1861, pagina XLVIII.

(2) *Alcune poesie inedite di A. Tassoni* Modena, Vincenzi e Rossi, 1843 in 8.° di pag. 16. Per le nozze Martinengo — Arz. Contiene le poesie III, IV, V, VIII, X, XII, XIV e XV di questo volumetto.

sig. A. Cappelli accolse e ristampò nel suo *Parnaso modenese* (1). Così scarse essendo le rime del poeta della *Secchia* note agli studiosi, m' invogliai di cercare nelle biblioteche e negli archivi modenesi se altre vi fossero e fui bastevolmente fortunato; poichè dopo non molta fatica potei mettere insieme un fascetto delle rime del Tassoni, che tra edite e inedite, sommano a trentun componimenti. I quali illustrai già in un breve scritto pubblicato lo scorso anno (2) ed ora ho voluto raccogliere e dar fuori in questo volumetto; e prima, perchè sia compiuta la parte bibliografica, descriverò i codici dai quali li trassi e dirò poche cose dell' importanza e del pregio di ciascuno.

Primo, per ordine di tempo e per importanza, è un codice cartaceo in 8.° del sec. XVII, che trovasi nell'archivio comunale di Modena. È tutto di mano del Tassoni, il quale v' aveva trascritta la *Secchia* per farne dono alla biblioteca vaticana; ma poi, pregato da alcuni con-

(1) Modena, Vincenzi e Rossi, 1866.

(2) *Sopra alcune rime di A. Tassoni* nel *Propugnatore*, Vol. XII, parte I, pag. 153 - 171.

cittadini, preferì la patria al papa e mandò *ai Conservatori della Città di Modena* il manoscritto dell' opera sua, accompagnandolo con questa lettera: « Ill.mi Sig. miei osservandissimi, L'originale della Secchia rapita scritto di mia mano, a capriccio mio, era già stato destinato alla libreria Vaticana; ma havendomi il signor Caldano Cancelliero delle SS. VV. Ill.me e qualche altro ancora significato, che forse elle havrebbono sentito gusto d' haverlo in cotesto loro Archivio, l'ho trattenuto e consegnato al medesimo Caldano, che 'l presenti loro in mio nome. L'opera in se stessa è cosa leggiera, parto di gioventù; nè io ho mai ambito titolo di Poeta. Ma l' haver dopo tanti secoli inventata una nuova spezie di Poesia approbata dal mondo non sarà forse ne' tempi avenire cosa da disprezzare; perciocchè gl' inventori delle cose, sono sempre stati di gloria a se stessi, e alle patrie loro. Comunque si sia, io dono alle SS. VV. Ill.me tutto quello che può pretendere il mio debole ingegno; e bacio loro umilmente le mani. Di Roma li X di Marzo 1625 ». Oltre la *Secchia rapita* secondo una lezione correttissi-

ma (1), questo codice ha, pur di mano del poeta, diecisette componimenti tra canzoni, madrigali e sonetti, i quali formano la più bella se non la più copiosa raccolta delle rime del Tassoni.

Vengono appresso i manoscritti della Biblioteca Estense; fra i quali notevole è un codicetto cartaceo, del secolo XVII, di 47 fogli in 16.°, segnato fra i codici di quella biblioteca VII. A. 88. (mss. it. n. 560); porta il titolo di *Sonetti ed altre composizioni poetiche di varii autori* e di mezzo a rime edite e inedite di F. Testi, C. Achillini, A. Ongaro, G. Preti e altri seicentisti presenta due sonetti satirici del Tassoni.

Terzo è il cod. estense VIII. A. 27. (mss. ital. n. 226), cart. di fogli 95, in 8.°, della metà prima del sec. XVII. È una raccolta di poesie burlesche che correvan allora per Modena, fatta su alla buona e con molte scorrezioni da Gian Battista Bazzani. Ha rime dell' Achillini, di quel Camillo Rubiera di cui parla il

(1) Le varianti di qnesto codice furono accuratamente raccolte dà G. A. Barotti nella dottissima sua edizione della *Secchia* fatta a Modena, Soliani, 1744 in 8.° gr. e in 4.°

Tiraboschi (1), e curiosissimi sonetti, probabilmente di F. Testi, intorno ai fatti principali della guerra combattuta nel 1643 fra Urbano VIII e il duca di Parma per la questione di Castro e di Ronciglione. Del Tassoni ha quattro sonetti, con lezione per lo più cattiva.

Quarto è il cod. estense VIII. B. 28 (mss. ital. n. 1111), cartaceo, in 4.°, scritto di diverse mani nel sec. XVIII, e per una piccola parte nel secolo precedente. È formato di diversi quaderni rilegati alla rinfusa, dei quali il primo, di 44 pagine, è intitolato: « Poesie inedite di Alessandro Tassoni. — Copiate da diversi originali del medesimo autore — con diversi compònimenti di diversi altri autori — l'anno 1798 », e ha dieci sonetti in una lezione sempre corretta, proceduta da autografi del poeta. Il sesto quaderno di questo codice offre, come dice il titolo, « Rime di A. Tassoni Patrizio Modenese »; e sono quei componimenti che si leggono nel codice autografo dell'archivio comunale, più dieci altri sonetti. Questo manoscritto è il più copioso di rime del Tassoni che sia nell'estense.

(1) *Biblioteca Modenese*, IV, 398.

Quinto è il cod. estense X. E. 27. (mss. ital. n. 675), cart. in 4.° del secolo XVIII, il quale contiene la versione in italiano dell' *Edipo a Colono* di Sofocle e dell' *Edipo* del Voltaire, e in otto carte (205-212) dieci sonetti del Tassoni, più un quadernario di sonetto burlesco con questa nota « Fragmento di sonetto del sig. A. Tassoni per mons. Ciarlini carpigiano » : ma questo sonetto, che intero pur leggesi in altri codici estensi (1), è del Rubiera.

Sesto è il cod. estense VII. E. 11. (mss. ital. n. 983), cart. in 4.° del secolo XVII, che è una miscellanea di versi e prose politiche, contenente il sonetto del Tassoni contro i fiorentini.

Settimo è il cod. estense X* 33 (mss. ital. 835), cartaceo in foglio, di diverse mani ed epoche, tra il sec. XV e il XVIII. È il quarto volume di una celebre raccolta di autografi di italiani illustri, nella quale sono lettere dell' Ariosto e del Tasso, del Savonarola e del Guicciardini, dell' Alamanni e del Varchi, dell' Achillini e del Testi e di altri

(1) Per es. nel Cod. VIII. A. 27, (mss. ital. n. 226).

moltissimi; in mezzo ad alcune lettere del Tassoni ha un foglio nel quale è scritto di mano di lui il noto sonetto « Modena è una città di Lombardia », e un altro foglio colle 44 prime stanze della *Secchia rapita* in una lezione diversa da quella delle stampe e degli altri codici di mano del poeta.

Ottavo ed ultimo è un codicetto in 8.°, cartaceo, del secolo XVIII, pur della biblioteca estense, segnato I. H. 8. (mss. ital. n. 846), che contiene alcune postille argutissime del Tassoni al poema di Francesco Bracciolini sopra l' Elezione di Urbano VIII; da queste postille trassi una ottava la quale il Tassoni voleva inserita in un certo luogo di quel poema.

Questi sono i manoscritti, da me veduti, che abbiano rime di Alessandro Tassoni, ma non voglio dire che siano i soli: certo a Modena non ve n' ha altri. Per le biblioteche di Roma, dove il nostro poeta visse molti anni, io credo che non sarebbe difficile il trovar materia da arricchir la raccolta delle rime di lui; ma da poi che quelle sono quasi chiuse

agli studiosi ci conviene star contenti alle nostre e non ricercar più oltre (1).

Le prime rime che il Tassoni scrivesse furono d'amore; a Bologna di mezzo alle lezioni dello studio e alle scappate e ai divertimenti d'un carnevale quasi continuo e' trovava tempo di scriver sonetti e madrigali e canzonette: i quali e le quali dimostrano in generale non troppa cura dello scrivere e dell'elezion de' pensieri, ma lasciano di tratto in tratto trasparire la traccia di una fantasia poetica non volgare. Di non poche fra queste rime d'amore tacerei volentieri, se non fosse curioso lo studiare anche nelle sue produzioni più meschine lo svolgersi di un ingegno potente come fu quello del Tassoni; il quale, incominciando a rimare su lo stampo dell'Achillini, a poco a poco s'andò liberando da la tratta poetica di pazzi che da principio lo aveva trascinato, insino a che, per mezzo a studi severi di

(1) Il sonetto XVII fu tratto dal codice 16 C. III. 24 della Biblioteca Comunale di Bologna; e il XXII trovasi anche, senza nome d'autore, nel codice Magliabechiano II, I, 92 a carte 133 (Vedi Bartoli, *I manoscritti italiani della Bibliot. Nazionale di Firenze ecc.* I, 112).

critica filosofica e letteraria, assurse a più degna cosa con un poema novissimo di intendimenti morali e civili, meraviglioso per lo stile largamente vario, per il vivace e molteplice colorito, per la sapiente disposizione dei fatti in uno svolgimento naturale e semplice. Primo, o dei primi componimenti poetici del Tassoni, è un sonetto a due signore bolognesi, madre e figliuola, della famiglia Orsi; ed è assai meschino per l'esagerazione di un concetto in se stesso vero: sono paragonate alle orse celesti *ai naviganti scorta* coteste due donne

. . scorta agli amanti
Nel mar d'Amor fra i nembi e lo procelle:

e poi il poeta si fa avanti, proponendosi di celebrarle in versi; si senta che trovata:

. . . Giove dall' una arso e ferito,
Per dar vita a quell' una, al polo intorno
Le pose ambo nel ciel puro e sublime;
Io dell' una son arso e incenerito
E, per dar vita a lei, spero anco un giorno
Di porre entrambe in ciel con le mie rime (1).

(1) Son. I.

Per fortuna sua e nostra le due signore avranno ricusato i versi del poeta, il quale continuando così avrebbe consumato il suo tempo e il suo ingegno assai male. E di questi sonetti bruttini ve ne sono parecchi; uno per esempio nella morte di una signora Elena, il quale naturalmente ha il suo bravo paragone colla moglie di Menelao (1); e un'altro che nei manoscritti è intitolato *Donna sdegnata, amante pauroso*, argomento che piaceva tanto ai seicentisti, e più poi agli arcadi (2).

Ma da coteste invenzioni e forme barocche e convenzionali il Tassoni, uomo di finissimo gusto, si liberò ben presto, e alcuni sonetti suoi, ultimi fra quei d'amore e disgraziatamente troppo pochi, ci attestano una maniera nuova delle sue liriche; onde egli può dirsi, se non puro, certo più pulito che i suoi contemporanei non fossero. E invero svolgendo gli innumerevoli canzonieri del seicento, fra le tante fantasticherie di quei versaiuoli deliranti, non si potrebbe trovare un sonetto degno di star

(1) Sonetto II.
(2) Son. III.

a pari con quello del Tassoni ad una fanciulla; il quale è di tanta leggiadria per la delicatezza del pensiero e della rappresentazione che può andar fra le cose belle della nostra poesia; eccone alcuni tratti:

Bella sei tu nè sembri altera in volto
Più di quanto adornar può tua beltade;
Semplice mostri il cor com' è l' etade
Nè sdegno scorgo in quei bei lumi accolto.....
Ben m' allettano l' alma i dolci sguardi
E gli atti vaghi ove ogni grazia ride,
Ma sono i moti miei sospesi e tardi;
Chè l' augellin, ehe dianzi in aria vide
Rimanere il fratel su l' esca morto,
Teme la fraude e sta su l' ali accorto (1).

Del Tassoni ci sono rimasti alcuni madrigali, componimenti assai in voga ai suoi tempi; ne' quali tempestavano le grosse raccolte di madrigali, strane e turpi dal titolo all' indice; e tutti e per ogni occasione scrivean madrigali, di guisa che il Menzini e il Buonarroti satireggiarono aspramente i madrigalisti (2); e qualcuno si ricorderà di

(1) Son. IV.

(2) Menzini, *Satire*, V. in fine. Buonarroti, *La Fiera*, giorn. 3.ª att. I. sc.

quel generale dei reggiani, del quale si narra nella *Secchia rapita* che

.... stava componendo un madrigale
Quando arrivò l' esercito nemico (1).

Dei madrigali del Tassoni i più sono bruttissimi e senza pregio alcuno; uno per altro ve n' ha per il dono di un fiore che si scosta non poco dagli altri ed è graziosissimo; eccolo:

Ligurina ad Aminta
Donava un giorno un fiore
Che a lei donato avea già prima il core;
Ond' ei per allegrezza
Tutt' ebbro di dolcezza,
— Lasso, fra se dicea,
Che faria il frutto poi se il fior mi bea? —

Quanto freddi e di cattivo gusto appaiono al paragone di questi gli altri versi scritti sopra argomento analogo dal Lemene, che pur fu maestro nel genere:

Tirsi, quel pastorello
Che la rosa a Maria già data avea,
Picciol pomo ma caro in man stringea.
— Dammi, disse Maria, pomo si bello; —
Ma schivo, ritrosetto
La man ritrasse al petto.
Allor disse Maria: guarda che core!
O dammi il frutto o ch' io non curo il fiore (2).

(1) *Secchia rapita*, IV, 38.

(2) Ambrosoli, *Manuale della let. ital.* Firenze, Barbèra, 1864, III, 225.

Alcune poche delle poesie del Tassoni son d' argomento politico, come il sonetto per la morte di Filippo II scritto nel 1598 (1), che il sig. Campori giudicò *bello e immaginoso*, e a me par tutt'altro: certo il poeta dovè scriverlo per compiacere al card. Colonna del quale già era o aspirava a diventare segretario; e darebbe da pensar molto il sentir lodare la *giustizia e la pietà* che in Filippo II

Splenderon si che furo spenti e sparsi
Di questa nostra età gli errori indegni;

darebbe da pensare, dico, perchè questi versi potrebbero suonare come una inutile adulazione postuma dell'oratore delle *Filippiche* verso un uomo che colla pace di Castel Cambrese segnò la ruina di ogni libertà civile e di ogni indipendenza politica in Italia. E già di questi scappucci più d'uno potrebbe rimproverarsi al Tassoni; il quale poneva nel 1609 in fronte alle considerazioni sue su 'l Petrarca queste parole: « infruttuose adulazioni che da certi oggidì si costumano,

(1) Son. XV.

lasciole a chi le vuole.... male o bene che io mi dica, non mi protegga alcuno che la bugia non lo merita e la verità non lo cura »; e tali cose scrivendo si dimenticava di certo che, quando ventitrè anni prima Filippo II avea imposto a Sisto V di dar la porpora ad Ascanio Colonna, il figliuolo del vincitore di Lepanto, egli avea indirizzato al novello cardinale una canzone nella quale pigliando certa intonazione oraziana, faceva di lui le più sperticate lodi, quali appena sarebber convenute a un salvatore della patria o della religione. Già il buon Muratori, per quanto arcade fosse, accennò come questa canzone valesse assai poco (1); sa troppo della rimeria d'occasione, la stessa sempre in ogni secolo, nè manca di quelle arguzie ricercate delle quali anche oggi qualcuno si diletta: era indispensabile trattandosi d'un Colonna che il poeta lodasse Sisto V perchè provvide *di sì ferma colonna il divin tempio*, e non poteasi traslasciare di far credere che il Vaticano serbasse

(1) *Vita di A. Tassoni* prem. all'ediz. della *Secchia rapita* Modena, Soliani, 1744, pag. 53.

al cardinale novello una corona maggiore di quella *che al padre vittorioso ornò la fronte*; e a un favorito del re di Spagna si dovean bene certe laudazioni, come questa:

Romano sol, che di splendor contendi
Quanto gira la terra
Coi chiari rai della paterna face,
Chè se rischi tremendi
Corse quegli coll' armi invitto in guerra,
Tu glorioso in pace
Col consiglio governi e a parte il pondo
Sostieni della chiesa, anzi del mondo (1).

Fra le poesie politiche del Tassoni, se pure è di lui, è il sonetto in cui si imagina che l' Italia rimproveri le viltà loro ai suoi principi: sarà stato scritto insieme colle *Filippiche* nel 1615 durante la guerra che Carlo Emanuele di Savoia sostenne da solo contro gli spagnoli; la quale, se da una parte sollevò gli animi generosi a grandi speranze e manifestò al mondo la decadenza della Spagna, finì poi col rimetter le cose nello stato di prima, aggravandolo delle deluse speranze. Allora appunto, scrive un cronista del tempo,

(1) Canz. XIV

« tutta Italia prorompeva con la penna et con la lingua in encomii e panegirici al nome di Carlo, et in affetti di giubilo, et in applausi d' avere ravvivato nella sua persona l' antico valore latino, augurandoli la corona del divenire un giorno il redentore della franchezza d' Italia et il restauratore della sua grandezza (1) »; allora appunto Fulvio Testi inspirato da vero amore di patria mandava fuori un libro di versi nel quale sono i primi accenti di una nuova poesia civile. E Alessandro Tassoni, messe in disparte le burle della *Secchia rapita* e gli studi su 'l canzoniere di messer Francesco (2), colle sue orazioni, belle di ragioni e di sdegno, sorgeva contro il predominio spagnuolo e raccoglieva dentro alle sue *Filippiche*, assommati in violento parlare, gli odii di un popolo oppresso e il grido del dolore che gli italiani gettavano in faccia ai tiranni nostrani e forestieri. Allorà anche par che scrivesse il sonetto dell' Italia (3); e poco di poi,

(1) Siri V. *Memorie recondite* t. III, pag. 367.

(2) Di questi anni il Tassoni avea già cominciato il suo poema e andava preparando un altro volume di considerazioni su le rime del Petrarca.

(3) Son. XVI.

morto già Carlo Emanuele, l'altro sonetto nel quale s'imagina che l'ombra di questo principe parli all'Italia, come all'oggetto delle sue cure e dei suoi desideri di gloria (1).

È un fatto notevolissimo, benchè da pochi avvertito, che nel sec. XVII vigoreggia in tutta la sua potenza la satira: è una satira grossolana e ad epigrammi la romana di Pasquino, è un po' accademica e troppo allargata per eterni capitoli quella del Menzini e del Rosa; ma a ogni modo ci attestano che di mezzo allo scadimento di ogni gentil costumanza, al venir meno di ogni onesta consuetudine di amicizia, quando già mancava in Italia ogni virtù politica e ogni intendimento civile, vi fu pur una certa corrente che si oppose a questo disordine della vita il quale appariva sempre più grande dalle rappresentazioni che ne facevano i poeti. Da questa opposizione trasse origine e ragione di essere nel seicento la satira. E più che lo studio della satira regolare, per dir così, e regolata, che tutti conosciamo, sa-

(1) Son. XVII.

rebbe grandemente giovevole alla conoscenza compiuta di quel secolo uno studio su le innumerevolì testimonianze e reliquie che della satira volgare, burlesca e popolare, avanzano per le nostre biblioteche. Io l'ho fatto brevemente, per quel che riguarda il Tassoni, raccogliendone i sonetti burleschi,nei quali egli non risparmiò specie alcuna di gente e di cose: principi e ministri, ricchi e avari, letterati e parenti, e fino intere città non si sottrassero alla sua censura, che egli esercitò, se non con intendimenti d'artista, certo con onestà di principî e di giudizî. Qualche volta egli eccede nel biasimo, o, meglio, eccede nella maniera di biasimare; nè hà accenni coperti ma violenti insolenze, non grande dignità di parola ma scurrilità di linguaggio che a noi è resa intollerabile; ma ciò non può procedere d'altra parte che da necessità: nella raffinatezza elegante e ricercata dal vizio bisogna trovare la causa della grossolanità volgare e plebea della satira che quel vizio colpiva. E poi, qualche volta il poeta sente offeso se stesso, sente trattarsi ben peggio ch'ei non faccia gli altri: e allora la sua sa-

tira si trasforma in uno scherno feroce, di cui appena una debole imagine ci possono rendere certe invettive di poeti moderni. Tutti conoscono la storiella del frate, cui *fu per errore quel capestro avvinto*, del frate che si fece difensore del Petrarca per la pubblicazione delle *Considerazioni* (1609): il fatto non fu precisamente quale lo narra il Muratori (1), e avvenne negli ultimi anni della vita del Tassoni, quando egli si era ritirato a Modena. Narra un cronista del tempo che nel gennaio del 1633 il Tassoni, conosciuto un sonetto che un frate zoccolante avea scritto contro di lui, riprendendolo villanamente per la censura fatta alle rime del Petrarca, rispose assai acerbamente con un altro sonetto benchè il frate fosse di già morto (2). Un altro religioso, tenero della memoria del collega, diresse al Tassoni, sotto il nome del frate morto, un altro sonetto nel quale fra le altre belle cose gli diceva:

Ma tu, cigno setoso da porcile,
Ten vivi alla speranza ed all' odore
D' una secchia di broda in un cortile.....

(1) *Vita*, pag. 61.
(2) Già pubblic. dal Muratori, op. cit., pag. 61

E per colmo d' orrore
Il manigoldo in abito succinto
T' appresta di sue furie al collo un cinto (1)

Il Tassoni si stancò di queste insolente fratesche, e con una vendetta poco poetica fece solennemente bastonare il tenero religioso e avvertirlo insieme che se quelle percosse non bastavano a renderlo saggio, altre erano pronte in buona derrata (2); poi, a suggellar la cosa in poesia, scrisse un altro sonetto, ancora inedito, nel quale dipinse assai bene l'ignoranza e la porcheria fratesca (3).

Bisogna credere che gli ultimi anni passati dal Tassoni nella sua Modena fossero per lui molto burrascosi,a giudicarne da parecchi sonetti suoi che a quelli si riferiscono; e specialmente dalle cose che egli scrisse contro i ministri del duca di Modena, i quali forse, come già quelli del duca di Savoia, gli facevano sospirare la pensione assegnatagli dal signore. Ad Antonio Scapinelli,

(1) Inedito, e degno di rimanervi, nel cod. estense VIII. B. 28.

(2) Spaccini, *Cronaca*, 10 gennaio 1633; ms. nell'archivio comunale di Modena. — Tiraboschi, *Bib. Mod.* V. 195.

(3) Son. XXIX

Segretario del Duca e archimandrita
Della corte di Modena fallita,

il quale fu per molti anni consigliere di Francesco I (1), rimproverava la superbia e l'ignoranza sua (2); ai conservatori della città che nella costruzione di una chiesa volesser sacrificare il decoro e la bellezza di un edifizio sacro alla conservazione di un cesso (3); alla nobiltà modenese che la cupidigia del denaro prevalesse al desiderio del retto e dell'onesto (4). Peggio toccò al conte Scipione Sacrati, reggiano e ministro ducale, il quale aveva giudicata *asciutta* una inscrizione latina che il Tassoni, senza il pomposo dire di quel tempo, aveva composta per il palazzo di Sassuolo (5): il poeta si sdegnò di tale censura e mise in giro per la città il seguente sonetto indirizzato al Sacrati:

(1) Tiraboschi. *Bibliot. modenese,* V. 60.

(2) Sonetto XXVI.

(3) Son XXV.

(4) Son. XXVII — Del quale par altro il sig. G. De-Castro cita alcuni versi (*Fulvio Testi e le corti italiane,* pag. 149) riferendoli come del Testi: ma i mss. mod. sono concordi nell'assegnar questo sonetto al Tassoni.

(5) Sacrati, lett. al duca, del 14 Agosto 1634.

Natura a voi d' architettura quadra
Con ordine reggiano il capo fece,
E con tre frontispizi soddisfece
Alla curiosità di chi vi squadra.
Piantò sul mento e labbro una leggiadra
Barba di circa nove peli o diece
E diè fra 'l verderame e fra la pece
Tintura incerta alla sembianza ladra.
La bocca, che le orecchie ha sì propinque,
Vuota è di denti, e ve ne stan dispersi
Per disgrazia del pan sol quattro o cinque.
Di livido color son gli occhi aspersi
E le cose lontane e le propinque
Non miran mai se non biechi e traversi.
Con questi quattro versi,
Conte Sacrati, io v' ho dipinto a guazzo,
Ma v' ho d' altro rilievo sotto il cazzo (1).

In un altro sonetto con lunga coda descrisse il Tassoni la città di Modena lamentando le cattive condizioni della sanità pubblica, a quella guisa che molti anni prima descriveva pur in sonetti due città spagnuole, Valladolid e Madrid, facendo confronti poco lusinghieri fra le brutture edilizie delle città e quelle morali dei cittadini (2). Ma poi, quanto a

(1) Son. XXX. — Fu già pubblicato, ma monco e scorretto dal sig. G. Campori nell'*Indicatore Modenese*, anno II n. 2.

(2) Pubblicò primo il sonetto su Modena il Barotti nelle annotazioni alla *Secchia rapita*, canto II, st. 63, e altri riprodussero la lezione da lui data; la quale non è conforme a quella dell' autografo, ch' io trovai fra i mss. della bibliot. estense. I sonetti su Valladolid e Madrid sono in questo volumetto XVIII e XIX.

Modena, ne fece una specie di ricantazione indirizzata a mons. Rangoni (1), seguendo l'esempio del Berni, che dopo aver detto tanto male di Verona, volle con un' altra poesia restituirla nella sua onorevole fama (2): bizzarie di poeti.

Altre cose avrei a dire su le altre rime satiriche del Tassoni, ma basterà accennare ad un sonetto *contro i fiorentini* (3), scritto nel 1613 quando Cosimo II mandò quattromila fanti in aiuto del duca di Mantova minacciato dalle armi di quel di Savoia; i quali dovendo passare pel modenese, parve che il duca di Modena volesse impedirli e mandò lor contro, con pochi soldati, il conte Paolo Brusantini, quello stesso che il Tassoni rappresentò nel conte di Culagna. Il sonetto è notevole perchè trova riscontro con alcuni accenni che a quell' avvenimento fece il Tassoni nella *Secchia rapita* e per il motteggevole racconto che

(1) Son. XXXII.

(2) Berni, *Opere*. Milano, Daelli, 1864, tom. I. pag. 157 e 184.

(3) Così è intitolato nel cod. estense VII. E. 11.

ne scrisse in una lettera al conte di Polonghera (1).

Queste sono le poche cose che ho voluto dir delle rime di Alessandro Tassoni prima di pubblicarle; non intendendo che per esse egli debba essere considerato degno di aver luogo a canto al Testi e al Chiabrera, ma solo che gli studiosi possano trarne documenti e testimonianze per cercare qual fosse lo svolgersi e il determinarsi del suo ingegno potentissimo.

(1) *Secchia rapita*, c. III st. 57 e c. V. st. 36. Tassoni, lett. al Polonghera, rifer. dal Barotti nelle ann. al c. V st. 26 e nelle annotazioni in fine di questo volumetto.

RIME

DI

ALESSANDRO TASSONI

I.

Alle signore Orsi

Quell' orse, che nel ciel paion sì belle,
Cinte di raggi d' oro e fiammeggianti,
A voi sono, o mie dee, sì somiglianti
Che l' orse voi e voi siete orse e stelle.

Due in terra siete voi, due in ciel son elle
E prole e madri entrambe; ai naviganti
Scorta son elle, e voi scorta agli amanti
Nel mar d' amor fra i nembi e le procelle.

Che più? Giove dell' una arso e ferito,
Per dar vita a quell'una, al polo intorno
Le pose ambo nel ciel puro e sublime;

Io dell' una son arso e incenerito
E, per dar vita a lei, spero anco un giorno
Di porre entrambe in ciel con le mie rime.

II.

Ad Elena.........

Ragion è ben, chiara mia lampa estinta,
Che illuminasti i miei terreni errori,
Che se d' Asia il tuo nome arse già i cori
Allor che fu del sangue d' Ilio tinta,

Or ne resti l' Italia in guisa vinta
Che allo sparir de' chiari tuoi splendori
Sparga dagli occhi in tanta copia umori,
Che ne ondeggino i mari ond'ella è cinta.

Sì disse il mondo allor ch'ei vide, ahi lasso,
Della seconda Elena i lumi spenti,
Ed al suo proprio orror s'ascose in grembo;

Velò di nubi il sol versando al basso
Lagrime amare in doloroso nembo
E sospiri esalò con tutti i venti.

III.

Donna sdegnata, amante pauroso.

Veri celesti angelici sembianti
Dove folgora e tuona amore irato,
Qual core è così duro e sì gelato
Che incontro a voi di sua virtù si vanti?

Il mio non già, che, al balenar di tanti
Lampi di sdegno, in cenere cangiato,
Null' altro più ritien del primo stato
Che laceri vestigii ancor fumanti.

Però, se innanzi a voi pallido e privo
Di voce io resto, il mio difetto ammende,
Donna crudele, un più gentil costume;

Chè, inaridito tronco, altro di vivo
In me non ho che il foco che m'incende,
E, s'apro in voi questi occhi, è vostro il
(lume.

IV.

Ad una fanciulla.

Bella sei tu nè sembri altera in volto
Più di quanto adornar può tua beltade;
Semplice mostri il cor com' è l' etade
Nè sdegno scorgo in quei bei lumi accolto.

Ma non posso io però viver disciolto
Da un rio timor che nel pensier mi cade,
Rammentando che sol finta pietade
Ha spesso altrui fra duri lacci involto.

Ben m' allettano l' alma i dolci sguardi
E gli atti vaghi ove ogni grazia ride,
Ma sono i moti miei sospesi e tardi;

Chè l' augellin, che dianzi in aria vide
Rimanere il fratel su l' esca morto,
Teme la fraude e sta su l' ali accorto.

V.

Bella mendicatrice.

Dei tesori d'amor ricca e felice
  Ma di quei di fortuna ignuda e priva,
  Cinta in vil gonna e sospirosa giva
  Bella dei cori altrui mendicatrice;

Poco chiedea la lingua allettatrice
  Mentre i suoi mali in dolci modi apriva,
  Ma il guardo peregrin l'alme rapiva
  Con occulta virtù che dir non lice.

O ricchezze d'amor povere e sole,
  Che giova aver di perle e di rubini
  La bella bocca e nelle luci il sole?

Che giova l'ambra e l'oro ai crespi crini
  Se poi fortuna ingiurïosa vuole
  Che a sì vile mercè costei s'inchini?

VI.

O me beato allor che vissi amante
Dell' italico Reno in su le sponde,
Chè più bella di questa ivi s' asconde
Quasi un' altra d' amor Roma spirante.

Veggio ben io quì, pellegrino errante,
Le spumose del Tebro e tumid' onde,
Là quelle chiome inanellate e bionde
Quasi un fiume vid'io d'oro ondeggiante.

Quì la porpora abbonda, e là roseggia
Un dolce labbro e di natio colore
Una guancia riluce e purpureggia.

Veggio degli archi il trïonfale onore,
Ma, lasso, altri colà mira e vagheggia
L' arco d' un ciglio ove trionfa amore.

VII.

A Fulvio Testi.

Fulvio, mal può di mirto o di ginebro
Vaghezza or trarmi a l'oziose e molli
Rive natie, poichè tant' anni volli
Queste abitar del gloriïoso Tebro.

Già di vani pensier gonfiato ed ebro
Non è il mio cor nè di speranze folli,
Ma vago di morir fra questi colli
Ch'onora il Gange ancor, l'Eufrate e l'Ebro

Te de l'umil Panaro il lido ameno
Ferma cantando e la beltà che adori,
Me ferma il fato mio fin che sia pieno;

Chè 'l desio de la patria o degli onori
L'alma stimula in van, s' indietro a freno
Le catene del ciel tengono i cori.

VIII.

Fiore donato.

Ligurina ad Aminta
Donava un giorno un fiore
Che a lei donato avea già prima il cor
Ond'ei per allegrezza
Tutt' ebbro di dolcezza,
— Lasso, fra sè dicea,
Che faria il frutto poi se il fior mi bea?

IX.

Alla signora Crivelli.

Amor volea ferire
Questa crudel che gli conturba il regn
Ma perchè il troppo sdegno
Il fè scoccare invan senza colpire,
Per veder si rivolse a questo core
Se dall'arco o da lui venìa l' errore;
E come immobil segno
Tanto il ferì d' assicurarsi vago,
Che il miser d'un *crivel* prese l' imag

X.

Nobile amore.

Ben d' Icaro l' ardir soverchio fue,
Ma glorioso tanto
Che vive ancor di sua caduta il vanto;
Però se l' orme sue
Presumo di seguire
Ed appressarmi al lume
Del sol d'amor con incerate piume,
Non mi riprenda alcun di tanto ardire,
Chè fortunato muore
Chi altamente, com' io, locato ha il core.

XI.

Occhi belli.

Poli di questa vita,
Stelle del ciel d' amore,
Ove sempre il mio cuore
Si aggira trasformato in calamita;
Se vi chieggono aita
Questi sospiri e questi
Spiriti miei vitali,
Della fortuna mia ruote celesti,
Perchè, lasso, ai miei mali
Sempre intenti, negate
A voi stessi pietate?

XII.

In morte di una cantatrice ferrarese.

Morta non è la bella,
Che coi soavi accenti
Solea frenar sul Po l'ira dei venti,
Ma trasformata in stella
Lasciato ha cieco il mondo e in tristi pianti
Per aggiugnere al ciel lumi e concenti.
Dunque godete, amanti,
Poichè splendono ancora
Sue divine bellezze a chi *le onora.*

XIII.

Amante sdegnato

Torno, lasso, o non torno?
S'io non ritorno i' moro,
E se io torno e l'adoro
Fia viltade il ritorno.
— Torna — mi dice amore,
— Non ritornar — grida lo sdegno al core.
M'alletta la bellezza,
M'arresta l'alterezza
E, come in mar di abbandonato legno
Fanno due venti fieri,
Così dei miei pensieri
Fanno dentro il mio cuore amore e sdegno.

XIV.

Per Marcantonio ed Ascanio Colonna.

Che dirai bella Clio nel dolce canto
Se la tua lira d'oro
Ricca e gemmata or nella man ti arreco?
Dirai tu il pregio e il vanto
Del grande eroe, che fè di sangue moro
E trace e siro e greco
Già di Lepanto il mar gonfio e vermiglio?
O pur la gloria e lo splendor del figlio?

Gemea Nettun sotto l' orribil soma
Delle navali squadre
Che estinte avean le selve d'Orïente,
Quando il folgor di Roma
Dall' italico ciel mosse il gran padre;
Onde atterar repente
La reina del mar vide e l' Ibero
L' empio furor dell' ottomano impero.

Dell' una e l' altra Esperia al gran valore
Fu allora 'l Ionio angusto,
Nè tutti ricoperse i corpi estinti.
Quivi d' Africa il fiore
Cadde, quivi lasciar l' onor vetusto
D' Asia abbattuti e vinti
I regni, e monti alzar meravigliosi
D'armi e di membra in mezzo i campi on-
(dosi.

Ma i fregi di costui son pregi tuoi,
Calliope canora,
E l'impresa di Marte e di Bellona;
Cantiamo dunque or noi
Il figlio suo, che Palla e Febo onora,
A cui maggior corona
Di quella serba il Vaticano monte
Che al padre vittorioso ornò la fronte.

Romano sol, che di splendor contendi
Quanto gira la terra
Coi chiari rai della paterna face,
Chè se rischi tremendi
Corse quegli coll'armi invitto in guerra,
Tu gloríoso in pace
Col consiglio governi e a parte il pondo
Sostieni della chiesa, anzi del mondo.

Ben vide sul fiorir maturo il senno
Di quell'alma il re ispano
E l'additò al gran Sisto e gliel dipinse;
Ond'egli a tanto cenno,
Gli occhi volgendo al tuo valor sovrano,
Il nobil crin ti cinse
D'ostro e provvide con lodato esempio
Di sì ferma colonna al divin tempio.

Ma tu mi lasci, o Clio,
Onde cede il mio canto al gran disegno
E a soggetto immortal mortale ingegno.

XV.

In morte di Filippo II.

O terrene grandezze, o fasto umano,
Quant' è lieve e fugace il vostro volo:
Colui che potea far col guardo solo
Tremar tutta la terra e l' oceano,

Il gran Filippo, il gran monarca ispano,
Che i regni ampi dell'onde e il fermo suolo
Scosse e diè legge all'uno e all'altro polo,
Tronco inutile or giace e nome vano.

Sol la giustizia e la pietà, che in lui
Splenderon sì che furo spenti e sparsi
Di questa nostra età gli orrori indegni,

Di miglior vita e di più certi regni
Ponno arricchirlo, e gli altri pregi sui
Mostrarsi in paragon fallaci e scarsi.

XVI.

Italia madre ai principi suoi figli.

Qual vil vergogna o qual vano timore,
Figli diletti sì, ma figli indegni,
Vi stringe il cor, che, d'ignominia pregni,
Dorme, anzi è morto in voi l'antico onore?

Deh! se pietà di zelo o di valore
L'armi vostre non move a fieri sdegni,
Vi mova i danni miei, che son ben degni
Ch'in voi si desti ormai dramma d'amore.

Ecco la rabbia altrui fatta veleno,
Tingendo i strali suoi nel sangue mio,
Nelle viscere mie che tanto amaste.

E ministrate a quel superbo e rio
Armi, ridendo, onde mi squarci il seno?
Empi e fieri Neroni, ove allignaste?

XVII.

L'ombra di Carlo Emanuele
duca di Savoia, che parla all' Italia.

O del mio regio cuore idolo altero,
Ricca d'amanti e priva di consorte,
Povera Italia mia, toccata in sorte
Or al franco, or al goto, or all' ibero,

Io solo in te fissai santo il pensiero;
Quinci del tuo bel regno in su le porte
Frenai l' altrui lussurie, ardito e forte,
Degno io sol del tuo amor, tu del mio im-
(pero.

Spesso mossi, egli è ver, guerre e ruine,
Sorte spesso cangiai, ma non ingegno,
Sol per veder de' nostri amori il fine.

Ma per tuo fato e per mio fatto indegno,
Misero giaccio, e tu pur giaci alfine,
Misera, senza re, io senza regno.

XVIII.

Bellezze di Valladolid

Stronzi odorati e monti di pitali
Versati e sparsi e lucidi torrenti
D' orine e brodi fetidi e fetenti,
Che non si pon passar senza stivali;

Acque stercoreggianti e d' animali
Morti feconde, pan senza fermenti,
Pesci che appestan di lontan le genti,
Vini agri, aceti dolci, olii mortali;

Fabbriche sontuose in su due stecche
Impiastrate di fango e di lordura,
Chi quà, chi là senz' ordine distinte;

Dame di biacca e di verzin dipinte,
Ma lorde, senza crin, spolpate e secche,
Cui la potta colar suol per natura,

Sono la tua ermosura,
Sono i tuoi vanti, e 'l tuo superbo grido,
Valle di loto e non Valle d' Olido.

XIX.

Ritratto di Madrid.

Stemprato ciel, ambizïose genti,
Di fangoso lavor tugurii angusti,
Carne ritrosa ai denti, ingrata ai gusti,
Pesci guasti, agri frutti, olii fetenti;

Di stercorei umor strade correnti,
Stronzi d'ogni color molli ed adusti,
Donne insolenti e di corami frusti
Carche, non men che il viso e il cul d'un-(guenti;

Di sforzato valor moneta infame,
Usar l'acqua per vin, per foco il sole,
Tripudiare nei templi e mercar dame,

Ridicolo vestir, mangiar bestiale,
Mori infiniti e birri e corni e foli
Formano il gran Madrid villa reale.

XX.

Non sono il duca e non somiglio il potta,
Come voi altri che ve l'allacciate,
Genti fallite romanesche, nate
Per morir cortigian della pagnotta.

Ma son un che v' ho in culo a tutta botta,
Venuto a Roma per passar la state
E vedervi sul carro andar legate
In Ponte a far col boia a la pilotta.

Giuocar, darvi danar, farvi le spese
Posso, e sapete voi s' io dico il vero
Chè le pecunie mie v' avete prese.

Di darvi gli stivali ho ancor pensiero
Come tornate più nel mio paese
A tuor la mancia in foggia di corriero.

Ma vuotiamo il carniero:
È meglio esser lombardo ed un coglione,
Che razza d' Alagnino e di ladrone.

XXI.

Ai suoi parenti.

Parenti miei, s' alcun me n' è restato,
Dio vi dia bene e vi conservi sani:
Ch' io per me dono la mia parte ai cani,
Nè vo' mai più che me ne sia parlato.

Parenti ah! parenti eh! Sia pur frustato
Chi vi crede: più tosto i luterani,
Più tosto i turchi m' abbian nelle mani
Ch' io mi fidi mai più di parentato.

Vo' ben ch' allo scontrarci per la via
Ci facciamo l' un l' altro di berretta
E che ci diam del *vostra signoria*;

Ma dove l' interesse ci si metta,
Ognun faccia da se, col suo si stia:
E parenti alle forche; a dirla schietta,

Quest' è la mia ricetta,
E chi me ne riprende infra le genti
Si possa imparentar coi miei parenti.

XXII.

Contro i fiorentini.

Mostrarsi alla scoperta partegiani
  Promettendo soldati e munizione
  E dar dopo una grande aspettazione
  Il soccorso di Pisa ai mantovani;

Aspettar che da principi mezzani
  La pace sia ridotta a conclusione
  E poi menar attorno in processione
  Dieci sbarbati e venti scalzacani;

Dir di passar per forza e vïolenza
  Se i modenesi avesser fantasia
  Di farvi in alcun modo resistenza,

E poi sul bel quando si viene al *quia*
  Da Spagna procurar un' indulgenza,
  Che 'l grasso per amor di dio vi dia;

Nasconder per la via
  E seppelir nei fiumi e nelle biade
  Gli elmi, le picche, li moschetti e spade;

Marciando per le strade
  Far in tre dì due miglia acciò che intanto
  S' acqueti ben la guerra in ogni canto:

Quest' è la gloria e 'l vanto,
  Questi gli onori supremi e divini,
  Che vi siete acquistati, o fiorentini.

Orgogliosi e meschini!
  Vostri fregi son questi e vi vantate
  Di far volger le spalle alle brigate:

Alcun non ingannate,
  Questo è natural vostro esercizio;
  Far volete virtù forse del vizio?

XXIII.

Ma il segretario suo, ch' era un baccello,
  E pretendea gran cose in poesia,
  L' abbandonò in Parigi in sul più bello
  E lasciò al Ceva la segretaria:
  Poi, quando il vide col papal mantello,
  Subito si pentì della follia
  E venne a Roma a far questa faccenda,
  Ma già la sua fortuna era in commenda.

XXIV.

Sopra un avaro ricco.

Questa mummia col fiato, in cui natura
L'arte imitò d'un uom di carta pesta,
Che par muover le mani e i piedi a sesta
Per forza d'ingegnosa architettura,

Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpe nè vesta
Che fosser nuove o cappel nuovo in testa,
E centomila scudi ha su l'usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch'ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper di ch'è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.

Ei mangia pan bollito
E talora un quattrin di calde arrosto
E il natale e la pasqua un uovo tosto.

XXV.

Era nato tra i Santi in ciel bisbiglio
Che in Modena faceva un gran rumore,
Perchè i conservator stando a consiglio
Contendevan tra lor d' un cacatore.

Faceva allora Modena in onore
Un tempio della vergine e del figlio;
Ivi, un cesso vicin col suo fetore
Mettea quella gran fabbrica in scompiglio.

S' alzò adirato san Bartolomio
E disse: — in fabbricar la nostra chiesa
Abbiam potuto San Vincenzo ed io

Cento case occupar con poca spesa,
E nón potrà la gran madre di Dio
Avere un cacator senza contesa? —

XXVI.

Ad Antonio Scapinelli

Monsignor patriarca Scapinelli,
Segretario del duca e archimandrita
Della corte di Modena fallita,
Ch'altro di voi non ha di buono e bello.

Bramo vedervi un dì rosso il cappello
Sopra quel chiericon da sodomita;
Ditemi in cortesía chi mi ha rapita
La grazia vostra e di vostro fratello?

Voi ve n'andate tronfio e pettoruto,
Credendo ch'io men muoia disperato,
Per non volermi rendere il saluto.

Ma non temo mi sia ciò rinfacciato
Ch'io torno a dirvi,il mio coglion fottuto,
Ch'io v'ho nel cul con tutto il parentato

Nè mi sia replicato
Che voi siete un grand'uomo e un segre-
(tario
Che torno a dir che v'ho nel tafanario

XXVII.

Sopra un nobile modenese.

Questi, che al volto sembra un *Caifas*,
Di nuovo in croce metteria *Jesus*
E per denari andrebbe in *Emaus*
E l' anima darebbe a *Satanas.*

Par giusto bel veder quando *Puntas*
Così sotto i mantel porta de' *quibus*
E inghiotte come pillole de' *tribus*
Senza distinguer punto il *fas* e il *nefas.*

Ei fa da Radamanto e da *Minos*,
E il miser rubò tanto *in diebus illis.*
Che indovinar non lo saprebbe un *Amos.*

Darebbe il cielo per un *maravedis*
E quando il popol grida: *exaudi nos*,
Ei con la man risponde: *ora pro nobis.*

XXVIII.

Dunque uno scannapidocchi, un patriarca
Degli asini da basto, anch' ei presume
Con una musa sudicia d' untume
Di far l' archimandrita del Petrarca?

Cigno orecchiuto, bestia della Marca,
Se posso aver di te notizia o lume,
Io ti farò mutar faccia e costume
Con una trippa di sua merce carca.

Un tuo pari nutrito in un porcile,
Senza stil di creanza e senza onore,
Merta ben d' esser detto anima vile.

Io vivo della corte allo splendore;
Tu ti ricoverasti al campanile
Per essere un poltrone, un mangiatore:

E ti fu per errore
Da un ignorante quel capestro avvinto
Che al collo, non al cul, t'andava cinto.

XXIX.

Adunque un baccalar del patriarca
Dei briganti imolesi anch' ei presume
Nel caballino entrar senza aver lume
Da sostener gl' impacci del Petrarca?

Bestia da basto, barone da carca,
Se il cielo mi ti scopre un dì a barlume,
Con una trippa pregna di pisciume,
O pistolese, ti farò la marca.

Anima vil se' tu nata al fenile,
Nudrita nel letame e nel fetore,
Cresciuta con i porci nel porcile;

Io vivo ricco del natio splendore,
Tu di pidocchi carco, abietto e vile
Stai sotto l' ombra del tuo disonore.

Ma senti, detrattore
Dell' altrui fama: raffrena l' ardire
Della tua lingua mentitrice e l' ire,

E, se mi vuoi schernire
Ed ingiuria maggior farmi da buono,
Cacciami il naso in cul che ti perdono.

XXX.

Al conte Scipione Sacrati reggiano

Natura a voi d'architettura quadra
Con ordine reggiano il capo fece,
E con tre ſrontispizi soddisſece
Alla curiosità di chi vi squadra.

Piantò sul mento e labbro una leggiadra
Barba di circa nove peli o diece
E diè ſra 'l verderame e fra la pece
Tintura incerta alla sembianza ladra.

La bocca, che le orecchie ha sì propinque,
Vuota è di denti, e ve ne stan dispersi
Per disgrazia del pan sol quattro o cinque.

Di livido color son gli occhi aspersi
E le cose lontane e le propinque
Non miran mai se non biechi e traversi.

Con questi quattro versi,
Conte Sacrati, io v'ho dipinto a guazzo,
Ma v'ho d'altro rilievo sotto il cazzo.

XXXI.

Sopra Modena.

Modana è una città di Lombardia
Che nel pantan mezza sepolta siede,
Ove si suol smerdar da capo a piede
Chi s' imbatte a passar per quella via.

Scrive un antico autor che quivi pria
Fu delle rane già l' antica sede,
E ch'una vecchia al luogo il nome diede,
Modana detta, che vi fea osteria.

Non ha laghi vicin, selve, nè monti,
Lontana al fiume e più lontana al mare,
E dentro vi si va per quattro ponti.

Ha fra l'altre una cosa singolare,
Che zappando il terren nascono fonti,
Sì che per sete non si può pigliare.

Ha una torre, che pare
Un palo capovolto, e le contrate
Corron di fango e merda a mezza estate ;

Le case affumicate
Con portici di legno in su i balestri
E catapecchie e canalette e destri,

E su i canti maestri
E ai fianchi delle porte in ogni parte
Masse di stabbio vecchio inculte e sparte;

E in un buco in disparte
Ha il potta suo, ch'ogni altra cosa eccede,
Ch'è tanto piccolin che non si vede.

XXXII.

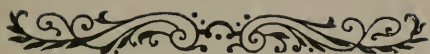
A monsignor Rangoni.

— Portici, è vero, affumicati e strette
Le strade son con masse di letame,
Ma l'aria è ben salubre e non infame,
Però fansi vuotar le canalette.

Polite son le donne e non infette,
Corron molte monete e se di rame
Vagliono ben per non morir di fame
Al dispetto di lingue maledette.

Le chiese immuni son di falli atroci,
Civile il clero e il popolo non ghitto,
Che in capo a voi potrà romper le noci. —

Così ritrovo in un mio libro scritto;
Ha cittadini Modena feroci,
Sì che meglio parlate o state zitto.

ANNOTAZIONI

I.

Le donne alle quali è indirizzato il sonetto erano di casa Orsi, nobile famiglia bolognese, e furono conosciute dal Tassoni quando era a studio a Bologna.

II.

Per intender meglio gli ultimi versi di questo sonetto si noti che nel codice dell' arch. com. di Modena gli sono poste innanzi queste parole: *Elena N. morta in tempo di pioggia e di vento.*

VII.

Il Tassoni scrisse questo sonetto in risposta ad un altro mandato a lui dal Testi, da Modena: entrambi i sonetti furono pubblicati fra le Rime di Fulvio Testi *all' invittissimo principe Carlo Emanuello duca di Savoia. In Modona*,

per Giulian Cassiani, MDCXVII; Con licenza de' Superiori, a pag. 166 e 167. Ecco il sonetto di proposta del Testi:

Al signor Alessandro Tassoni.

Cangia, Alessandro, omai l' onda del Tebro
Col natio tuo Panaro, e lascia i colli
Di Roma ingrata a chi di pensier folli
E di vane speranze è gonfio et ebro:
A l' ombra qui d' un mirto o d' un ginebro
Farai cantando i miei desir satolli,
E con versi d' amor soavi e molli
Loderai la beltà, ch' io 'nvan celebro.
Parmi già di veder che, posto il freno
Tuo patrio fiume a' fuggitivi umori,
Si fermi al canto di dolcezza pieno.
Vienne, che, se non han porpore et ori,
Queste povere piaggie havranno almeno
Per coronarti il crine edre et allori.

IX.

2. *Gli conturba*; variante: *gli ha levato.*

XI.

Questo madrigale nel codice autografo è cancellato da due tratti di penna, quasi che l' autore intendesse così di rifiutarlo come cosa propria.

XIII.

La *cantatrice ferrarese*, per la morte della quale fu scritto questo madrigale, si chiamava Eleonora Baroni; ed è la stessa per la quale il Testi scrisse la canzone che comincia: *Fastosetta sirena* (Testi, *Rime*, Venezia, Brigonci, 1676; parte II, pag. 156.)

XIV.

1. *Che dirai bella Clio* ecc. Il Tassoni si ricordò di quei versi di Orazio (lib. I, od. 12):

> Quem virum aut heros, lyra vel acri
> tibia sumes celebrare Clio?

12. *Il folgor di Roma* è Marcantonio Colonna.

13. *Mosse*; variante: *spinse.*

15. *La reina del mar*; intende Venezia, come nella *Secchia rapita*, I, 4:

> Sol la reina del mar d' Adria, volta
> Dell' oriente alle provincie, ai regni ecc.

41 e segg. Ascanio Colonna fu nominato cardinale, per volere di Filippo II, dal papa Sisto V, il 17 dicembre 1586.

44. *A tanto cenno*; variante: *al nobil cenno.*

45. *Al tuo valor*; variante: *al tuo splendor.*

XVI.

Fu pubblicato per la prima volta da Silvio Giannini nella prefazione alla edizione da lui curata delle *Filippiche di A. T.*, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. VI; e fu tratto da una copia che è nella biblioteca magliabechiana.

XVII.

Fu primamente dato fuori dal sig. D. Carbone in *Rime inedite d'ogni secolo pubblicate nelle faustissime nozze del prof. cav. G. Rizzi colla sig. C. Cella.* Milano, tip. Giacomo Agnelli, 1870, a pag. 43; e fu tratto, come avverte l'editore a pag. 64, dal cod. 16 C. III. 24 della biblioteca comunale di Bologna.

XVIII.

Il Tassoni compose forse questo sonetto nel 1602; trovandosi che egli in questo anno era a Valladolid, donde scriveva al duca Cesare d' Este la seguente lettera, che traggo dal codice estense X. *. 33: « Serenissimo signore e padron mio colendissimo, so che l' A. V. per la mia tenue fortuna e per il molto tempo ch' io vivo lontano, non può avere alcuna cognizione della persona mia: non di meno servendo il sig. Cardinal Colonna tanto affezionato di V. A. mi parrebbe di mancare a me stesso se in questa occasione particolarmente che S. M. Cattolica si serve di lui nel governo di questi regni, io non accennassi all' A. V. la mia divozione e non le facessi oblazione della mia servitù, come faccio con la presente; supplicandola a credere che perch' io sia in Ispagna non mi scordo però qual è la patria mia, e con tutto ciò ch' io serva il sig. card. Colonna so benissimo qual è il mio principe naturale e quel ch' io li devo. E con tal fine prego Dio

che lungamente feliciti e guardi la serenissima casa e persona di V. A. Di Valledolid, li 3 di febbraio 1602. »

Di questo sonetto su Valladolid, nel cod. estense VIII. A. 27, a c. 17 *b*, con mutazione dei versi di coda è fatto un sonetto sopra Madrid; ecco come vi si leggono adunque i versi 15-17:

> Questa è l' ermosura
> E 'l superbo triumfo et immortale
> Del famoso Madrid, stanza reale.

XX.

Questo sonetto fu scritto per risposta ad un altro *del card. Ant. C. contro il principe di B*; e poichè ho trovato nel codice dell' arch. comunale anche questo di proposta, sarà non inutile pubblicarlo; tanto più che il ms. estense VII. A. 88, a pag. 2., attribuisce la proposta al Tassoni.

> O voi, che dietro menate talotta
> Quattro carrozze e genti incatenate,
> Per vostra fe', che pesce vi pigliate?
> Siete il principe, il duca o pur il potta?
> Io ve 'l vo' dir, se ben so che vi scotta:
> Voi fate molto rider le brigate,

Venir di Lombardia da mezza state
  A Roma per giucare a la pilotta.
Tomaso Melchior degno marchese,
  Che brama accarezzar il forestiero,
  Vi tien faccia nel gioco a vostre spese:
Ei comparisce pulito e leggiero,
  Ma voi usate bene un strano arnese
  Con quei vostri stivali da corriero.
Se vale a dir il vero,
  Volete far il duca a le persone
  E ciaschedun vi tien per un coglione.

14. *A tuor*; variante: *a tor.*

16-17. Variante: *e buon coglione Che di razza d' Anagni e di ladrone.*

XXI.

Questo sonetto fu per la prima volta dato fuori nel giornale letterario *Il Poliziano*, fasc. III (Firenze, tip. Galileiana, 1859); dal quale passò in alcune edizioni della *Secchia rapita* (Firenze, Barbèra, 1861; e Milano, Sonzogno, 1875) e nelle *Prose e Poesie scelte in ogni secolo della letterat. italiana* (Firenze, Barbèra 1864, vol. II, pag. 108). Ma tutte queste stampe ne esibiscono una lezione guasta, che io ho ricorretta sull' autografo del poeta.

Aggiungo le varianti offerte dal co-

dice estense VII. A. 88, che reca questo sonetto alla prima pagina: 1. *Ve n' è restato* — 2. *Dio vi conservi e vi mantenghi sani* — 3. *Io per me* — 8. *Che fidarmi mai più* — 10. *Ci caviamo l' un l'altro la berretta* — 13. *Ognun per se, ognun col suo si stia* — 14. *E i parenti alle forche a dirla netta* — 15. *Questa* — 16. *E s' alcun mi riprende* — L' altro cod. estense VIII. B. 28, quaderno I, pag. 15-16, reca di notevoli queste varianti: 2. *Il ciel vi guardi e vi mantenga sani* — 3. *In quanto a me do la mia* — 4. *Nè mai più vuo'* — 7. *Piuttosto i frati m' abbian* — 10. *Ci caviam l' uno e l' altro* — 12. *Vi si metta* — 16. *Chi riprender mi vuol.*

XXII.

È da confrontarsi con alcuni luoghi della *Secchia rapita* (c. III, st. 57; e c. V, st. 36), nei quali si accenna all' aiuto dei fiorentini, messo in burla in questo sonetto. Nella lettera al Polonghera, che ho citato a pag. 26 di questo volumetto, e che fu pubblicata an-

che dal Gamba nelle *Lettere di A. Tassoni*, Venezia, tip. di Alvisopoli, 1827, pag. 46-47, il nostro poeta scriveva: « Non basta la prudenza a' capitani grandi, se non sono accompagnati dalla fortuna. Il serenissimo signor duca è stato in un medesimo tempo prudente e fortunato a depositare le piazze prese in mano del re prima che siano giunti gli aiuti dei signori fiorentini,i quali venivano non solamente con un numero d'infanteria tale da disertare molte campagne di baccelli; ma quel ch'è peggio, fiancheggiavano l'esercito a piedi tre mila dromedarii marchiani, ch'avrebbero spaventati dieci mila elefanti. E dicesi, che ve n'erano parecchi carichi di marzolini vecchi, de' quali aveano disegnato valersi per palle d'artiglieria, e spianare con essi Vercelli ed Asti. In verità, signor mio, che scrivono di là che il nerbo di quella gente erano tre mila asini montagnuoli, che portavano le bagaglie con bellissima mostra, perchè co' basti faceano trinciera ai fianchi dell' esercito a piedi, e quando alzavano la testa si vedevano a un tratto sei mila orecchie, che parevano tanti spiedi. »

Alessandro Adimari, poeta toscano del secolo XVII, rispose al Tassoni con due sonetti caudati, che incominciano *Huomini ingrati, e di cervel balzani* e *Noi fummo ben allor buon' partigiani*; e trovansi tuttora inediti nel codice magliabechiano II, I, 92, a carte 38-39 (Bartoli, *I manoscritti italiani della bibl. nazionale di Firenze* ecc. I, 105).

XXIII.

Questa stanza, tratta da una copia delle considerazioni del Tassoni *Sopra il poema dell' Elezione di Urbano VIII di Francesco Bracciolini*, conservata nel cod. est. I. H. 8 (vedi prefaz. a questo vol. pag. 9), doveva essere inserita fra la 12ª e la 13ª del canto XIX di quel poema, nel qual luogo il Bracciolini parla appunto della nunziatura del card. Barberini in Francia. Il poema del Bracciolini fu stampato a Roma dal Brugiotti nel 1628, in 4.°

2. *E pretendea gran cose in poesia*; così nella *Secchia rap.* III, 54 dice del signor di Pazzano

> Che pretendea gran vena in poesia
> Nè il meschin s' accorgea ch' era pazzia.

XXIV.

Fu pubblicato per la prima volta questo sonetto dal Muratori nella *Perfetta poesia italiana*, Modena, Soliani, 1706; t. II, pag. 465, con questa nota: « Alcuni sonetti mss. assai piacevoli e mordenti noi abbiamo di quel bizzarro ingegno del Tassoni. Da gli altri che modeste orecchie non soffrirebbero volentieri, ho io tratto il presente, perchè mi sembra un onesto insieme e felicissimo ritratto d' un vecchio avaro. I colori tutti son vivi, ogni parola è esprimente; e con iperboli così ingegnose e stile sì spedito ci vien rappresentato costui, ch' io avrei scrupolo se non riponessi nella schiera dei migliori questo sonetto ». Così il Muratori; dal libro del quale il sonetto passò in molte raccolte e scelte di poesie, e il Foscolo lo tolse come bellissimo esempio di stile burlesco per la sua *Storia del sonetto italiano* (Foscolo, *Opere*, ed. Le Monnier, vol. X, pag. 423.)

11. *E' la gonnella del piovano Arlotto.* Il Foscolo annota: « Il piovano Ar-

lotto era un antico prete di contado in Toscana, famoso per le sue arguzie morali e per la sua povertà, come Esopo. »
Secondo una notizia che è nel manoscritto mediceo-laurenziano, pl. XLII, cod. 27, egli sarebbe nato il 25 dicembre 1396 e morto il 26 dicembre 1483; il codice stesso contiene (c. 1-59) una serie di facezie attribuite a cotesto piovano, la quale non differisce di molto dalla raccolta a stampa delle *Facetie*, *Piacevoleze, Fabule et Motti del Piovano Arlotto.* Venezia, Bindoni, 1538, in 8.

XXVI.

2. *Segretario del duca* ecc. Antonio Scapinelli « fu uno dei più confidenti e dei più amati ministri, che avessero i Duchi Cesare, Alfonso III e Francesco I; il primo de' quali a' 17 di giugno del 1616 nominollo segretario della segreteria di Stato e della privata, e segretario insieme del principe Alfonso suo figlio; il terzo agli 8 di novembre del 1629 lo innalzò alla dignità di segretario e consigliere di Stato, ch'ei tenne fino alla

sua morte accaduta a' 10 di ottobre del 1646 » : così il Tiraboschi, *Bibl. modenese* V, 60.

8. *La grazia vostra e di vostro fratello*; fratello di Antonio era Ludovico degli Scapinelli, professor di lettere ed amicissimo del Tassoni; il quale ne lasciò un bel ricordo nella *Secchia rap.* c. V, st. 45 e segg.

XXVII.

5. *Par giusto bel veder quando Puntas*; i *Puntas* erano una famiglia ebrea di Modena, al tempo del Tassoni.

XXX.

Il Venturi attribuì questo sonetto al Testi (*Bibliot. Italiana*, vol. XIII); ma che invece sia del Tassoni fu chiaramente dimostrato dal sig. G. Campori nel quinto dei suoi *Appunti intorno Alessandro Tassoni*, pubblic. nell' *Indicatore modenese*, anno II, num. 2 (1 gennaio 1852).

XXXI.

Il cod. estense VII. A. 88 reca questo sonetto a pag. 10-11, con queste varianti: 7. *al loco* — 26. *Ch' è tutto picciolin che non si vede.*

XXXII.

Questo sonetto fu scritto in risposta ad un altro di mons. Uguccione Rangoni in biasimo di Modena, che trovasi nel cod. estense VIII. B. 28, quaderno VI, pag. 24. Altri, per errore, attribuiscono invece al Tassoni il sonetto di biasimo, e al Rangoni quello di lode: vedi Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, IV, 313.

INDICE